



# L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbon.: Annuo Euro 21,00 - Sostenitore Euro 26,00  
Benemerito Euro 52,00

Periodico mensile della solidarietà nazionale  
fondato nel 1950 da  
FRANCESCO PARRINI

Dir. - Redaz. 47900 RIMINI - Piazza Ferrari, 22 - Scala A  
Tel. e Fax 054150584 - 330265476 - e-mail: r.s.archivio@tin.it  
C.C. Postale 31726201 - C.P. 609 - 20121 Milano  
Intestato ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI

Abbon. Estero: Annuo Euro 26,00 - Benemerito Euro 52,00

Nella prima decade di luglio dell'anno 1945 le carceri d'Italia erano strapiene di detenuti fascisti o "ritenuti tali": in quella di Schio ve ne erano circa un centinaio.

Lo stabilimento di pena nella cittadina scledense era un piccolo locale a due piani, uno stanzone, due celle, una stanza che fungeva da parlatorio e un atrio al piano terra. Al primo piano vi erano situate due celle e al secondo piano vi era una stanza.

Cento detenuti potevano muoversi a malapena. Fino alla sera del 6 luglio dell'anno 1945 stavano suddivisi in tutti i locali, anche nell'atrio.

Fra i detenuti, otto erano comuni e venticinque donne, settantacinque provenivano da Schio, diciannove dal mandamento di Schio e nove da altre regioni. Di loro: cinque erano della Brigata nera, tre della Polizia ausiliaria, tre del Servizio ausiliario femminile, trentaquattro fascisti e gli altri ritenuti fascisti e arrestati in gran parte su semplice indicazione di un partigiano o di qualsiasi persona.

C'erano ragazze diciassetenni, donne in stato di maternità, madri e figlie, sorelle, padri e figli, vecchi settantenni.

Fra loro c'erano il primario dell'ospedale di Schio, dottor Arlotta; il commissario prefettizio di Schio, dottor Giulio Vescovi; gli esponenti del fascismo della RSI Mario Plebani, Rino Tadiello, Domenico e Isidoro Marchioro, il dottor Diego Capozzo, vicecommissario prefettizio; una ragazza di sedici anni, Anna Franco; un reduce di Russia, Calcedonio Pellitteri; il vecchio dottor Antonio Sella, che era stato podestà di Valli del Pasubio; il signor Giuseppe Stefani, già podestà di Valdastico e altri detenuti ufficiali e gregari delle forze della RSI. Quella sera, verso l'imbrunire, i detenuti si erano stesi sui pagliericci e parlavano fra di loro. (...) Era notte e ognuno si era messo a dormire, con le sue speranze e con le sue pene, con le sue gioie o con le sue amarezze. Ma qualcuno, fuori dal carcere, stava operando per compiere uno spaventoso delitto. Infatti, a un certo momento, nel cortile del carcere si sentì un rumore di passi insoliti, uno sbattere di una porta e l'aprirsi di un'altra porta. (...) L'orologio del Duomo batteva le 23 ore con una cadenza che quella notte sembrava lugubre. Uno dei detenuti sistemati nell'atrio si mise ad ascoltare, a prestare silenzio, ma per cu-

## La notte rossa di Schio

riosità. Era mezzanotte. La discussione nell'atrio improvvisamente si accese, assunse un tono forte, deciso, duro. Il numero delle persone pareva aumentato, due o tre porte vennero aperte e rinchiusi in fretta, ancora molte voci indistinte, un parlare energico come se fossero ordini indiscutibili.

Intanto altri detenuti si svegliarono mettendosi in ascolto, presi da evidenti segni di preoccupazione. Uno aprì lo spioncino della porta dello stanzone, ma si ritrasse subito dando l'allarme: "Persone mascherate". (...) Intanto si sentì un passo deciso alla porta della cella. Allora furono svegliati i detenuti. Nello stesso tempo sembrò che la porta si aprisse dopo alcuni giri di chiave, ma non era così. Il catenaccio fu tirato in più riprese, fu dato uno spintone, poi un altro, ma la porta rimase chiusa, tanto che a un certo punto si udì una voce imperiosa: "Aprite!". Ma all'intimazione non ripose nessuno, poi ancora una volta: "Aprite!". "Aprite! Altrimenti vi bruciamo vivi". Nello stanzone tutti si alzarono di soprassalto, impauriti, presi di sorpresa. Qualcuno allora pensò di opporsi, ma il fatto di non conoscere il motivo della visita lo convinse a desistere dall'idea. Intanto gli uomini mascherati si avvicinarono alla porta dello stanzone, infilarono la chiave e aprirono le due celle e la stanza

sottoportico al piano terra, ordinando ai detenuti di passare nello stanzone. (...) Improvvisamente, un senso di terrore si impadronì dei prigionieri. Anche nelle stanze dei primo e secondo piano avvenne l'operazione di ammassamento nella stanza superiore, cioè i nove detenuti nelle celle al primo piano vennero fatti salire nella stanza dei secondo piano dove erano rinchiusi le donne. Anche qui operavano sei uomini mascherati e armati di mitra. Le donne si svegliarono una con l'altra, con scossoni, impaurite, atterrite. La diciottenne Livia Magnabosco ebbe un'esclamazione: «Ci ammazzano tutte». Intervenne il professor Arlotta dicendo: «State calme, che volete che facciamo alle donne». (...) Nello stanzone al piano terra l'uomo col berretto di autista teneva l'elenco dei detenuti: era evidentemente colui che dirigeva l'azione.

(...) Il dubbio di un'azione sanguinosa aveva cominciato a farsi strada nella mente di tutti. (...) Il dubbio dei massacri indiscriminati, pur entrando nella mente dei prigionieri, si fermava dinanzi alla mostruosità di un immane delitto nel carcere.

(...) Il panico si impadronì dei prigionieri, gli occhi si sbarrarono, i volti assunsero gli aspetti del terrore e ognuno cercò una via di scampo, un rifugio. Chi gridava di essere innocente, chi diceva di avere aiutato i partigiani; uno alzava forte la voce per dire che non aveva colpe; in un angolo, un padre faceva scudo con il proprio corpo al figlio, un figlio si parava davanti al padre, un vecchio chiedeva pietà per la sua vecchiaia. Ma le sei armi restavano spianate in un gelido silenzio che era eloquente: tragica contraddizione di termini.

(...) La massa dei detenuti ondeggiava, si urtava, premeva su se stessa, in una disperazione desolante, non c'era via di scampo. Erano le 0,15 del 7 luglio. A quell'ora, dal cortile del carcere, partì un colpo di pistola: era il segnale di fuoco. Al secondo e al piano terra i mitra iniziarono una sparatoria infernale, rabbiosa, tirando alla vita, alle gambe e ai petto dei detenuti: uo-

mini e donne caddero, in un indescrivibile lago di sangue, con un urlo di terrore che nulla aveva di umano e che si spegneva in gemiti, in rantoli, in grida di aiuto, soffocati anch'essi dalle ultime raffiche. Erano caduti quelli di prima fila, poi gli altri e gli altri ancora. Negli attimi fuggenti, quelli che ancora non erano stati raggiunti dal fuoco, cercavano, come dannati, con gli occhi fuori dalle orbite, un riparo dietro ai morti e ai vivi, gli uni con gli altri, nel tentativo di salvarsi. I morti si ammassavano, i feriti gravi agonizzavano. In fondo alla prima stanza, dietro alcune tavole, si erano nascosti alcuni detenuti, ma le tavole, sotto il peso dei morti che vi stavano sopra, caddero e lasciarono allo scoperto quelli riparati. Anche per loro partirono altre raffiche e giunse la morte. Poi il fuoco cessò, a parte qualche colpo isolato che sfogava la ferocia sui corpi che ancora si muovevano tra gli spasimi dell'agonia. Poi, silenzio. Il sangue era sprizzato sulle pareti, sui tavolini, aveva bagnato tutto il pavimento, zampillava dalle carni forate e formava un lago, poi finiva in rivoli scorrenti giù per le scale, nell'atrio, nel sottoportico: tutte le carceri erano insanguinate.

Il massacro di Schio era compiuto. (tratto da: *I Giorni di Caino* di Antonio Serena)

## Delitti senza castigo

Il massacro dei 23 militi della Guardia nazionale repubblicana a Borghetto

Non solo esecuzioni sommarie, ma anche «sevizie particolarmente efferate». La ricostruzione effettuata dalla procura generale della Repubblica dell'eccidio dei ventitré militi fascisti della Guardia nazionale Repubblicana fatti prigionieri dopo l'assalto al presidio di Borghetto Vara, nell'aprile del 1945, allunga un'ombra sulle pagine luminose della Resistenza in provincia della Spezia, provincia che ha ottenuto la medaglia d'oro al valore. Una ricostruzione che non consente di applicare l'amnistia ai 21 indagati ancora in vita, così come, cinque anni fa, avrebbe voluto il pm Silvio Franz che concluse la sua inchiesta con la richiesta dell'estinzione del reato, a sensi della legge Togliatti che, appunto, riconosce l'amnistia, ai delitti con movente politico commessi nella lotta al Fascismo. Franz, all'epoca, incappò nell'altolà della Procura generale che, con un clamoroso atto, avocò a sé il fascicolo, prima della decisione del giudice delle indagini preliminari. Ora, dopo un lungo e complesso supplemento di indagini da parte della polizia giudiziaria, le conclusioni choc tratte dal sostituto procuratore generale Luigi Cavadini Lenuzza che ha proceduto per «omicidio plurimo aggravato». I militi, prima di essere fucilati e «infoibati» a seguito della cattura successiva alla conquista del presidio della Gnr a Borghetto, vennero spogliati e costretti a camminare a piedi scalzi per chilometri, vennero presi a calci e pugni, colpiti alla testa con il calcio dei fucili. Particolari agghiaccianti emergono dagli atti dell'inchiesta. Al punto che, come detto, il sostituto procuratore ha alzato disco-rosso all'amnistia: le «sevizie efferate» sui prigionieri inermi nulla avevano a che fare con la lotta al fascismo. Processo alle porte, dunque, No, ad avviso del rappresentante della pubblica accusa che - pur riconoscendo che «le indagini svolte hanno permesso di raccogliere, a carico di tutti gli indagati elementi di colpevolezza tali da far escludere un proscioglimento» - chiede al giudice delle indagini preliminari l'archiviazione del procedimento. Un paradosso? No, secondo la sua valutazione giuridica ancorata ad una norma e all'interpretazione delle prospettive da essa aperte. Ebbene, il dottor Lenuzza rileva che l'articolo 2 lettera b nr 1 della legge 19.12.53 - applicabile ai reati commessi non oltre il 18 giugno del 1946 da coloro, come gli attuali indagati, che abbiano appartenuto alle formazioni armate - ha commutato la pena dell'ergastolo («astrattamente irrogabile nel caso di specie») con quella della reclusione a venti anni. Secondo il pm tale disposizione «deve considerarsi ad ogni effetto una modificazione della legge editale; cioè comporta, quindi, l'applicazione della causa estintiva del reato prevista dall'articolo 157 n° 2 del codice penale essendo scaduti, fin dal 12 aprile del 1960, i termini di pre-

scrizione». Traduzione per i non addetti ai lavori: gli indagati sono esposti alla pena dell'ergastolo, ma questa, per effetto della legge del '53 è stata diminuita a 20 anni; un tetto suscettibile di far scattare la prescrizione del reato a motivo del lungo tempo trascorso dai fatti, tempo, che comporta la rinuncia dello Stato a perseguire gli imputati. Capitolo chiuso, dunque, per il pm. Di tutt'altro tenore la valutazione degli avvocati Emilio Guidi e Silvio Petta, i legali che assistono Carlo Poggi, il familiare di una delle vittime dell'eccidio che, con le ripetute e ostinate denunce, aveva fatto riaprire l'inchiesta.

Corrado Ricci

### No al colpo di spugna Necessario il processo

Le conclusioni a cui è approdato il procuratore generale hanno provocato due distinte reazioni nell'uomo che, con le sue denunce, è stato alla base dell'apertura dell'inchiesta sull'eccidio di Borghetto Vara. Lui è Carlo Poggi, figlio di Giuseppe uno degli uccisi. E per ora si limita a dire: «Avevo visto giusto. Quel massacro nulla aveva a che fare con nobili sentimenti. La crudeltà prese il sopravvento sulla lotta politica. Sì, sono confortato rispetto alle mie tesi. Ma resto sconcertato per la ritirata che ha inteso fare il pubblico ministero. Per questo ho dato mandato ai miei legali di esplorare tutte le strade per arrivare al processo».

E gli avvocati Emilio Guidi e Silvio Petta si sono messi subito al lavoro. Hanno impugnato il provvedimento del pm, presentando, nella cancelleria del giudice delle indagini preliminari della Spezia, l'opposizione alla richiesta di archiviazione.

In punto di diritto, infatti, la conclusione a cui è approdato il pm non li convince.

«Il beneficio dell'indulto riconosciuto dal pubblico ministero non è di fatto applicabile al caso in specie», dicono. E spiegano: «L'indulto, cioè una riduzione della pena, è applicabile a pena irrogata e non astrattamente prevista nella fase delle indagini». Insomma, secondo i legali la pubblica accusa - a cui si riconosce un ottimo lavoro investigativo nel merito della vicenda, sul piano procedurale, avrebbe preso un abbaglio, a dire dei legali di Poggi. Spetta ora, comunque, al gip pronunciarsi. Mentre gli indagati formalmente e di fatto, non sono nelle condizioni di difendersi dalle accuse. Nessun provvedimento, infatti, è stato notificato loro dal pm, che pur ha iscritto il loro nome sul registro degli indagati. E proprio la circostanza della mancata conoscibilità del procedimento da parte degli indagati comporta il segreto sulle loro generalità. Qualcuno ha avuto conoscenza dell'esistenza dell'inchiesta perché, inizialmente, è stato interrogato dalla polizia giudiziaria nella qualità di testimone. (La Nazione, 30 maggio 2004, Cronaca della Spezia)

30 ottobre 1979/ 30 ottobre 2004



RACHELE MUSSOLINI

... e venuta la sera Gesù disse: «Passiamo all'altra riva».

Potremo tentare di emularTi,  
mai raggiungere la purezza della Tua virtù.  
Dal luogo di giustizia dove oggi risiedi  
continua ad amare i figli d'Italia affinché ritrovino  
nel Tuo esempio, quel meraviglioso «amor di patria»  
che è stato la Tua forza.

## Sottoscrizione per il restauro della Chiesa e dalla Canonica di Paderno

riporto € 2599,77  
Sgarbi Ezio Nini (43°, 44°, 45° vers.) di San Possidonio MO € 90,00  
Orsi Dino (8°, 9°, 10° vers.) di Carpi MO € 60,00  
P. Aldo di Imola BO € 15,00  
€ 2764,77

### MONTE DI SOLIDARIETA'

Dai REDUCI Btg. «Lupo», X° Flott. Mas, Fant. Marina «San Marco» Gruppo Romagna in memoria del Serg. Basadonna Rino del Btg. «Lupo» 3° Compagnia ..... € 25,00  
Da Aldo P. di Imola BO in memoria dell'amico Prof. Italo Merli, offerta registrata nell'elenco Chiesa di Paderno